

DI MARCO GOTTARDI

INVITO ALLA LETTURA

Quando la parola parla divinamente: Agostino maestro di retorica



Mi sono regalato le *Confessioni* di Agostino per un Natale di molti anni fa. Al tempo, scapestrato ribelle col vezzo della poesia, iscritto al primo anno di università, non ero esperto di teologia né ero avvezzo al ragionamento filosofico: da pseudocristiano per nulla frequentante e in verità piuttosto deludente nonostante i periodici slanci di ascetismo, conoscevo le Sacre Scritture per quel che si deve all'iter dei Sacramenti, al quale ogni buona famiglia è solita sottomettere con fiducia la prole inconsapevole. Eppure, di quel libro ostico e a tratti severo, mi sono subito innamorato.

Agostino non è certo quel che si può dire una lettura facile, ma i libri semplici o ci divertono (e quindi vanno letti) o non ci insegnano nulla (e quindi vanno evitati). O forse, i libri troppo facili ci insegnano che ogni tanto è non solo bello ma anche prezioso leggere qualcosa di più impegnativo: leggere per imparare, per educare il proprio spirito, per sollevare la mente al di sopra della materia e afferrare, in un altissimo volo d'immaginazione e pensiero, realtà trascendenti, mondi straordinariamente più belli di quello sul quale poggiamo i piedi ogni giorno. È questa una delle ragioni, e da sola già sufficiente, a giustificare l'avventura di leggere Agostino. Perché Agostino insegna, e non importa se si è cristiani o meno e non importa se si crede, comprende e assimila ogni singola lezione che la sua parola ci offre: Agostino insegna e arricchisce a prescindere dalla fede, a prescindere dalla preparazione teologica o filosofica, perché Agostino ti prende per mano e lentamente, senza che te ne accorgi, ti conduce dove mai avresti pensato di poter arrivare, e dove, senza la sua guida, mai saresti arrivato.

Nelle *Confessioni*, il vescovo di Ippona si palesa come maestro indiscusso di un'arte retorica che seduce per la bellezza dei costrutti, per l'intelligenza finissima delle argomentazioni, per la sentenziosità apodittica delle conclusioni, persino per la geniale ironia e la divertente arte del paradosso, e per quell'innata capacità di farti sorridere mentre ti fa sentire ignorante e di farti sentire meno stupido proprio mentre ti sta redarguendo. Bastano poche pagine dell'opera per trovarsi immersi in un armamentario di parallelismi, anafore, chiasmi,

ossimori, bisticci e speculazioni intense e altissime, fatte di interrogativi, suppliche, dubbi, sospensioni, lamenti e toccanti rievocazioni, pagine di rara bellezza che Agostino redige senza pagare lo scotto di una vacuità artefatta, senza, cioè, che vi sia uno scarto tra il dire e il sentire. Come ha scritto Auerbach, "in lui la retorica era diventata natura, una seconda natura, come suole accadere ai maestri di virtuosismo. Ma la massima artisticità può benissimo servire alla più autentica e profonda interiorità". E non c'è da stupirsi di questa "seconda natura": l'africano, infatti, è stato in gioventù un professore di grammatica ed eloquenza, a Cartagine, Roma e Milano. E l'impronta del retore, in fondo, non lo ha mai abbandonato, come non lo ha mai abbandonato la convinzione che eloquenza e verità godano di reciproca autonomia e che la disciplina retorica sia uno strumento necessario per far conoscere Dio.

Agostino, dunque, insegna. Ma cosa insegna oggi all'uomo? Agostino, prima di tutto, insegna a parlare. Ogni scrittore che pretenda di scrivere bene dovrebbe svezarsi alla scuola di Agostino; ogni uomo che intenda far valere le proprie ragioni o difendersi da un'ingiusta accusa dovrebbe allenarsi alla palestra di Agostino. Se si eccettua qualche testo squisitamente polemico o apologetico, i libri del vescovo di Ippona sono semplicemente belli. E sono ricchi, ma di una ricchezza che è, oltre che culturale, filosofica e teologica, lessicale e dialettica. Sono, in altri termini, libri ben scritti. Ma l'insegnamento forse più alto e concreto che Agostino ci abbia lasciato è quello che richiama l'uomo alla sua dignità, che lo consacra strumento della Grazia e lo eleva al di sopra del creato per quella peculiarità unica che lo distingue: per il dono del libero arbitrio, per la meravigliosa responsabilità di possedere una libertà senza confini, una libertà che fa dell'uomo l'immagine di Dio.